

11.09.2001

Noi c'eravamo IL MONDO CROLLAVA: E MIA FIGLIA?

Maria Teresa e il marito, giornalisti italiani, vivevano proprio sotto le Torri Gemelle. Qui ricorda quella mattina di 25 anni fa: gli aerei, i corpi che si buttano giù. E, prima dell'inferno di polvere, un pensiero improvviso: «Francesca è a scuola, devo salvarla»

di Maria Teresa Cometto

L'11 settembre 2001 due aerei si schiantarono contro le Torri Gemelle di New York sotto gli occhi della giornalista del *Corriere della Sera* Maria Teresa Cometto, che viveva lì vicino.



A sinistra, Maria Teresa Cometto con il marito Glauco Maggi, la figlia Francesca e un amichetto. L'appartamento di New York, a Battery Park City, per i due giornalisti era anche l'ufficio. A destra, nella città devastata dall'attacco terroristico, i passanti seguono davanti a un maxischermo la cerimonia commemorativa per le vittime, nella cattedrale di St. Patrick. Sotto, il dolore a Ground Zero.

«È QUANDO LA TORRE È CROLLATA CHE TUTTI INSIEME, COME IMPAZZITI, abbiamo cominciato a correre verso nord. Io ho preso mia figlia Francesca per mano, l'ho stretta forte come non avevo mai fatto. Correre, scappare via per non essere travolti dai detriti: solo quello contava».

Così comincia la mia cronaca dell'11 settembre 2001, apparsa il giorno dopo sulla prima pagina del *Corriere della Sera*. Ripensare a quel maledetto giorno, 25 anni dopo, mi fa ancora venire il magone, riaccende l'ansia per il pericolo corso, il dolore per la perdita di tante vite innocenti e per la devastazione del quartiere dove abitavo. E mi dà anche un po' di senso di colpa, perché la mia prima reazione alla tragedia di cui ero testimone è stata da giornalista, da professionista, non da mamma. Per un'ora sono stata ai piedi delle Torri Gemelle in fiamme, a prendere appunti pensando all'articolo più drammatico della mia vita. Sapevo che avrei dovuto scriverlo. E solo quando pompieri e poliziotti hanno ordinato a tutti di allontanarsi il più velocemente possibile, perché avevano capito che le Torri sarebbero crollate, mi sono resa conto che dovevo andare di corsa a prendere mia figlia a scuola, che era a soli cinquecento metri da lì.

Il pericolo era così serio che sono riuscita a varcare l'ingresso della scuola appena in tempo per non essere raggiunta dalla nuvola di polvere e detriti sprigionata dal crollo della prima Torre. È invece il crollo della seconda Torre quello che cito all'inizio dell'articolo per il *Corriere*. L'ho visto quando, insieme a mio marito Glauco Maggi – anche lui giornalista, inviato per *La Stampa* – ero già riuscita per fortuna a recuperare Francesca e tutti e tre stavamo camminando verso nord, lungo la West End, la superstrada che costeggia l'Hudson, insieme alla marea di gente in fuga. Come automi, seguivamo le indicazioni della polizia e dei vigili del fuoco che a centinaia presidiavano le strade e ci gridavano di muoverci.

Nei secondi del crollo, tutti ci siamo fermati e ci siamo girati verso sud, gli occhi puntati dove una volta le Torri erano un punto di riferimento sicuro, mentre ora c'era solo un vuoto pieno di fumo e di polvere. Nel silenzio agghiacciante calato in quel momento, Francesca è riuscita a strapparci un sorriso. «Adesso l'Empire State Building è di nuovo il grattacielo più alto di New York», ha detto. Glauco e io ci siamo guardati sorpresi e, senza una parola, abbiamo ripreso a correre con nostra figlia per mano, lontano dal polverone. Nella mia cronaca sul *Corriere* non ho raccontato questo dettaglio familiare. Inopportuno in quei giorni di lutto. E troppo intimo: era giusto tenerlo solo per noi. Solo mamma e papà possono capire il candore di una bimba di otto anni che reagisce come può a una tragedia di quella portata.

Scritto quell'articolo, “al sicuro” a casa degli amici dove abbiamo trovato rifugio, la mamma ha preso del tutto il sopravvento sulla giornalista. La mia prima preoccupazione è diventata proteggere Francesca e cercare di minimizzare l'impatto su di lei di quell'esperienza traumatica.

IL DISEGNO DI FRANCESCA

Era da solo un anno che abitavamo a New York. Glauco e io avevamo deciso di trasferirci lì da Milano, nel luglio 2000, per fare un'esperienza professionale. Entrambi eravamo specializzati in finanza e volevamo conoscere da vicino Wall Street. Ma volevamo anche vivere come famiglia in una città che, visitata per lavoro, ci aveva affascinato.

Avevamo scelto di abitare a Battery Park City, il quartiere sorto proprio nell'area creata sul fiume Hudson con la terra, il fango, le rocce scavate per fare le fondamenta delle Torri Gemelle. Il motivo: nel quartiere c'è una delle migliori scuole della città, la Public School 89, dove abbiamo iscritto Francesca alla terza elementare. Inoltre lungo il fiume c'è un magnifico parco con



DANIELE DAINELLI/CONTRASTO



DANIELE DAINELLI/CONTRASTO

mille attività per i bambini: giochi, sport, pesca, arte, tutto gratuito. E così, partiti per stare solo un anno nella Grande Mela, abbiamo deciso di rimanerci, anche dopo essere stati sfollati dal nostro appartamento in uno dei condomini del Gateway Plaza.

Le nostre finestre davano sul fiume. Quanti tramonti abbiamo ammirato! Dal cortile del nostro palazzo vedevamo invece le Torri Gemelle, a due passi da noi. E nella piazza fra i due grattacieli d'estate siamo andati spesso, la sera, per assistere a spettacoli di musica, danza, teatro.

Casa nostra era anche il nostro ufficio. Una perfetta combinazione per conciliare il lavoro con il fare la mamma: scrivere la mattina, poi nel pomeriggio andare con Francesca a giocare nel parco.

Una felice routine stravolta dall'11 settembre. Un botto assordante ci ha scosso. Erano le 8.46. Francesca era già a scuola. Un collega ha telefonato a Glauco chiedendo se avevamo visto l'aereo colpire la Torre Nord. No, impossibile vederlo dalla nostra stanza. E così Glauco e io siamo corsi giù, dal quindicesimo piano. E la scena che ci si è parata davanti ci ha tolto il respiro: anche il secondo aereo era già entrato nella Torre Sud, alle 9.03, e c'era ►



Qui accanto, la copertina del libro *Da Giuliani a Mamdani. New York 25 anni dopo l'11 settembre*, di Glauco Maggi e Maria Teresa Cometto (Mind Edizioni). A sinistra, il giorno del ritorno a scuola di Francesca, dopo la chiusura per l'attentato. Sopra, Cometto nell'appartamento coperto di ceneri.

uno squarcio in ciascuna delle due Torri. Quella a Nord aveva la cima in fiamme e quella a Sud – dove c'era l'osservatorio, meta dei turisti e dei miei familiari quando passavano per un saluto – sprigionava fumo nero. Ma era solo l'inizio.

Lo spettacolo più atroce, spaventoso al di là di ogni immaginazione, è iniziato alle 9.11, quando ho visto la prima persona buttarsi giù dai piani più alti della Torre Nord, seguita da altre decine di poveri corpi, che precipitavano insieme ai detriti. Eravamo tutti di pietra. Attoniti. Io continuavo a pensare che doveva esserci un errore, che quello che stavamo vivendo non poteva essere vero. Che era un film.

E invece era verissimo. E quando sento ancora oggi gente che sostiene che era tutta una montatura, tutto un fake o il frutto di un grande complotto, mi ribolle il sangue.

In neanche mezz'ora, dalle 10.05 alle 10.28, sono crollate tutte e due le Torri, simbolo del centro finanziario di New York e sede di lavoro per 40mila persone. Quel giorno ne hanno perso la vita 2.606. Ma da allora quasi altre quattromila – pompieri, poliziotti, infermieri, dottori e semplici volontari – sono morte di tumore e malattie polmonari per aver respirato, giorno dopo giorno, la polvere tossica che saliva da Ground Zero – la voragine aperta dal crollo delle Torri – che conteneva amianto, metalli pesanti e altri agenti cancerogeni.

Francesca soffre di asma e il suo pediatra ci aveva subito avvertito che era tassativo allontanarsi da Ground Zero. E quindi non siamo più tornati nel nostro condominio, rimasto comunque inagibile per mesi perché danneggiato dai detriti delle Torri. Ci siamo trasferiti a nord, nell'Upper East Side di Manhattan, vicino a un'altra scuola elementare pubblica eccellente, la PS 6.

Mi consola sapere che in questo modo abbiamo evitato altri problemi di salute a nostra figlia (e a noi). Ma

mi chiedo quanto sono riuscita a proteggerla dalle conseguenze del trauma dell'11 settembre.

Certo è stata di grande aiuto l'ospitalità dei nostri amici newyorkesi. Abbiamo vissuto due mesi a casa di Sarah e Bruce, i genitori americani di Hanna, amica e compagna di scuola di Francesca, che con lei ha passato quelle settimane a giocare, lontano dalla tv dove i canali d'informazione h24 trasmettevano in continuazione immagini della tragedia. Mentre l'amica italiana Susi con suo marito Adrian ha trasformato il suo salotto nella redazione dove lavoravamo di giorno e ha rallegrato le nostre pause pranzo con deliziosi manicaretti.

Ma il primo giorno che Francesca è tornata a scuola, quando la maestra ha chiesto ai bambini di disegnare come immaginavano New York nel futuro, lei ha disegnato una torre caduta e l'altra trafitta dal fuoco su uno sfondo grigio plumbeo. Era quello che aveva visto con i suoi occhi, la Torre Nord ancora in piedi, e poi crollare, mentre ci mettevamo in salvo a piedi. «Oggi posso vedere New York solo così», aveva spiegato alla maestra. Ora quel disegno è un quadro appeso in corridoio all'ingresso di casa nostra, ricordo sempre vivo e doloroso di quel giorno.

In casa però conservo anche un altro ricordo di quei giorni: un orsacchiotto di peluche. Me l'aveva regalato per Francesca una volontaria della Croce Rossa, che una settimana dopo l'11 settembre si era installata all'ingresso del nostro palazzo a Battery Park City per offrire il proprio aiuto, sia pratico sia morale, agli inquilini come noi che ci andavano a recuperare gli effetti personali e a controllare lo stato dei loro appartamenti. A ogni famiglia la Croce Rossa consegnava un assegno di 200 dollari per fare la spesa nel vicino supermercato. «Meglio lasciarlo a chi ne ha più bisogno», ho detto cercando di rifiutarlo. Ma la volontaria che me lo porgeva – una donna di mezza età, venuta da lontano apposta a New York per questa missione di solidarietà – mi ha



guardato negli occhi e mi ha spiegato che la cifra non contava, l'importante era il messaggio, il non farci sentire soli: «Gli americani vogliono farti sapere che ti vogliono bene e che ti sono vicini». Mi commuovo ancora oggi ricordando quella frase e guardando quell'orsacchiotto. È uno dei motivi per cui ho deciso di prendere la cittadinanza Usa.

IL SOGNO AMERICANO È ANCORA VIVO

Da allora il mondo intero è cambiato, scosso da una serie di guerre dichiarate contro un nemico elusivo, il terrorismo islamico, responsabile dell'attacco all'America 25 anni fa e di molte altre stragi. New York è cambiata: meno Wall Street e più Tech City. È passata dal “Sindaco d'America” Rudy Giuliani, conservatore e *law & order*, al musulmano e socialista Zohran Mamdani, contro cui si è schierata una parte delle famiglie delle vittime dell'11 settembre, che non lo vuole a Ground Zero per la cerimonia del venticinquesimo anniversario. Ma non è cambiata la capacità di New York di reinventarsi di continuo per uscire da tutte le crisi che l'hanno colpita.

Io sono cambiata: sparite la leggerezza e spensieratezza del primo anno a Battery Park City. Sostituite dalla consapevolezza che il nemico è sempre in agguato e può ancora colpire. E che nulla si può dare per scontato. Il sogno americano è ancora vivo per me, ma appare più fragile, minacciato dalle mille contraddizioni di una società aperta. Democratica e quindi piena di passioni e conflitti.

Non è cambiata, anzi si è accentuata, la fatica di trovare un equilibrio fra le ambizioni e gli impegni professionali e il “mestiere” di mamma. Tornassi indietro di 25 anni, correrei subito a prendere mia figlia a scuola, invece di restare un'ora a prendere appunti sotto le Torri in fiamme? Francamente non lo so. So solo di essere fortunata per averla trovata ed essere riuscite, insieme a suo papà, a metterci in salvo. **F**